

Plr e famiglia: quelle antiche contraddizioni irrisolte

di Sandro Guzzi Heeb*

A inizio mese, i delegati del Partito liberale radicale si sono espressi contro l'articolo costituzionale sulla famiglia, in votazione il prossimo 3 marzo. Suscitando però degli scontenti al proprio interno, in particolare tra le donne liberali, determinate a sostenere comunque l'articolo. Tale divisione interna non è casuale: è anche una conseguenza di antiche contraddizioni irrisolte, che il liberalismo si trascina dietro dalla sua nascita.

“Riteniamo... evidenti queste verità: che tutti gli esseri umani sono stati creati uguali...”, recita il preambolo della dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, uno dei testi fondatori del liberalismo, redatto nel 1776 da Thomas Jefferson. Grandiosa dichiarazione d'intenti, che paradossalmente non ha impedito ai liberali americani di praticare o tollerare a lungo la schiavitù, né di escludere senza problemi dai diritti civili, oltre ai neri, gli indiani americani e le donne.

Allo stesso modo, i principi di “libertà, uguaglianza e fratellanza”, proclamati a gran voce dalla rivoluzione francese, furono pensati in pratica per i soli maschi bianchi occidentali. Dall'inizio, nonostante la fede nell'uguaglianza, i grandi principi liberali furono concepiti in pratica per un gruppo relativamente ristretto e applicati selettivamente ad esso.

Nella stessa logica, i liberali radicali svizzeri, che fondarono nel 1848 lo stato federale sui principi di libertà, uguaglianza e democrazia non videro contraddizioni nel negare, fino al 1971, i diritti politici alle donne.

In realtà la libertà declamata dagli uomini liberali a partire dalla fine del Settecento si basava implicitamente – e “naturalmente” – sul lavoro di altri: tra l'altro sulla premessa ovvia che le donne facessero figli senza recriminare e che si assumessero l'essenziale delle occupazioni quotidiane necessarie a una famiglia, rinunciando ad una vita indipendente.

Fino ad oggi, non molti liberali sembra-



no disposti a riflettere su tali contraddizioni storiche, che hanno implicazioni essenziali nel presente: poiché la libertà liberale non si concilia facilmente con il gruppo familiare.

Con le altisonanti dichiarazioni di libertà e responsabilità individuale non si fanno né famiglie né figli. E ciò soprattutto da quando le donne hanno preso in mano i loro destini individuali – così cari ai liberali – e non sono più disposte a lavorare gratuitamente per la libertà degli uomini. Si sa che l'emancipazione femminile ha significato negli ultimi decenni un drastico calo della natalità. Tanto che, da sola, la popolazione dei paesi occidentali liberali non si riproduce più.

Gli Stati che, da questo punto di vista, se la cavano meglio sono quelli che, come la Francia e i paesi scandinavi, praticano del-

le effettive politiche familiari. Figli dello Stato, come proclamano gli avversari dell'articolo costituzionale? Questione d'ideologia, ma è probabilmente meglio avere figli sovvenzionati che non averne più del tutto.

In tale prospettiva, i grandi principi recitati come un mantra dagli avversari dell'articolo sulla famiglia – libertà, meno Stato, responsabilità individuale – significano in pratica che ancora una volta devono essere altri a cavare gli uomini occidentali d'impaccio. In Svizzera si tratta del milione e mezzo – tendenza crescente – di stranieri che vivono da noi e che in maggioranza fanno i lavori e i figli che noi – nella nostra sublime libertà – non vogliamo più fare. Tutto questo, bene inteso, senza romperci troppo le scatole con domande e rivendicazioni che scomodino il nostro grande senso della responsabilità: senza diritti politici, dunque, senza rappresentazione istituzionale.

Libertà, eguaglianza, responsabilità? Termini nobili, ma che restano ancora limitati ad alcuni. Tra l'altro, un altro principio fondatore del liberalismo è stato il motto “nessuna tassazione senza rappresentazione” (James Otis, un compagno di strada di Jefferson); ideale che resta inapplicato per la popolazione straniera, la quale paga, colma le lacune demografiche ma non ha niente da dire.

La libertà, la responsabilità individuale, come la democrazia, restano certamente principi di riferimento fondamentali nelle società odierne: sarebbe tuttavia ora che gli ideologi liberali cominciassero a riflettere concretamente sulle implicazioni e sui significati di tali concetti, in particolare su chi ne approfitta, chi ne è escluso (ed esclusa) e chi ne paga le spese. Alcuni, per la verità, lo hanno fatto ed hanno elaborato visioni liberali più differenziate e pragmatiche. Ho tuttavia l'impressione che non siano quelli che si esprimono attualmente, a voce alta, sulle questioni familiari.

*storico e docente universitario

Politica familiare: contraddizione sciolta: un sì convinto

di Nicola Pini*

Ho letto con interesse e curiosità, come sempre, l'intervento su questo giornale di Sandro Guzzi Heeb. In sostanza l'autore, partendo dall'opposizione del Partito liberale radicale svizzero al nuovo articolo costituzionale sulla famiglia, evidenzia alcune contraddizioni del liberalismo, promotore e difensore di alcuni valori nobili – libertà, eguaglianza, responsabilità – che però, scrive l'articolista, ha poi sempre cercato di limitare a una cerchia di persone. Lo hanno fatto i liberali americani, tollerando la schiavitù e la segregazione razziale; lo hanno fatto i liberali francesi, limitando i benefici della Rivoluzione a una parte della borghesia; lo hanno fatto i liberali svizzeri, fondando la Svizzera moderna ma escludendo le donne dal voto sino al 1971. La storia sembra ora ripetersi, scrive Guzzi, poiché dopo l'emancipazione femminile la libertà liberale mal si concilia con una nuova concezione di famiglia: i liberali dovrebbero quindi cominciare a riflettere seriamente sull'applicazione dei loro principi.

Ed è a questo punto che la stimolante riflessione di Guzzi – fin qui condivisibile – va approfondita. Non siamo un partito di tesserati, non abbiamo un commissario politico, non abbiamo un ideologo che detta la linea del partito: ci riconosciamo però tutti nel metodo e nei valori del liberalismo, di cui talvolta – noi come i grandi pensatori della corrente filosofica – abbiamo interpretazioni sfumate, a tratti anche divergenti. Se la tensione fra, diciamo così, un liberalismo riformista più attento alla socialità e un liberalismo conservatore più improntato sull'individuo è antica, il confronto fra queste due sensibilità non solo non è nuovo – pensiamo ad esempio alla scissione del Plr ticinese del 1934, ben analizzata da un libro di Pompeo Macaluso – ma è da ritenersi una ricchezza, l'essenza stessa del definirsi liberale radicale.

All'interno del partito queste tensioni

sono infatti costantemente elaborate e messe a confronto, anche nei consessi più piccoli: ognuno può così essere ideologo di se stesso. Certo, politicamente questi dibattiti rischiano talvolta di minare una compattezza utile al marketing elettorale, ma permettono – cose ben più importanti – a ciascuno una profonda evoluzione intellettuale e, soprattutto, l'elaborazione di una sintesi politica che ha fatto grande il nostro Paese. Anche superando la contraddizione 'elitaria' evidenziata da Guzzi: ne siano prova, ad esempio, la generalizzazione della scuola pubblica e l'introduzione delle borse di studio, entrambe operazioni promosse da esponenti liberali radicali.

Forse anche per questo, ironia della sorte proprio la sera prima che l'articolo dello storico venisse pubblicato, il Comitato cantonale del Partito liberale radicale ticinese ha preso posizione praticamente all'unanimità – pochissimi i contrari – a favore dell'articolo costituzionale sulla politica familiare. E ne sono fiero. Non solo perché un liberale deve battersi per una società in cui chiunque – naturalmente anche una donna – possa avere l'opportunità di sfruttare le proprie capacità e realizzare le proprie aspirazioni e i propri sogni, ma soprattutto perché il fatto stesso di obbligare una donna a scegliere tra lavoro e famiglia è totalmente illiberale: certo deve poter scegliere, se lo vuole, tra una o l'altra via, ma anche il combinarsi delle due opzioni deve essere possibile, se non addirittura incoraggiato. E, se per garantire tale opportunità è necessario un maggiore in-



tervento dello Stato, anche un liberale può accettarlo, perché se da una parte il liberale non crede nello Stato 'tutto fare' e nello Stato invadente, dall'altra egli crede in uno Stato snello ma efficace che sia garante delle pari opportunità di partenza e delle condizioni di contesto per lo sviluppo dell'iniziativa privata e la realizzazione dell'individuo. Lo sviluppo sociale è garantito dalle forze individuali, ma queste devono essere nella condizione di manifestarsi: per questo il sostegno statale ad asili nido in più per permettere alle donne di lavorare e al contempo essere mamma non disturbano la mia coscienza liberale. Anzi. Anche perché, in questo caso, non assistiamo a un intervento dello Stato che porta a una deresponsabilizzazione – altra conseguenza sgradita a un liberale – ma piuttosto a una responsabilizzazione dei genitori che, potendosi appoggiare a una struttura esterna che li può aiutare, si assumono a pieno titolo i loro ruoli familiari e professionali. Insieme.

*Ad ogni modo, il liberalismo ne ha compiute parecchie di tappe a favore sia dell'individualità che della collettività e, ne sono certo, il suo dibattito interno, che si adegua secondo l'evoluzione storica, permetterà di compiere ulteriori e importanti passi avanti. *Affaire à suivre.**

*storico, vicepresidente Plrt